

UNA GIORNATA STORICAMENTE RADIOSA

9 giugno 1957: l'avventura himalayana s'apre a nuove frontiere. Determinazione e qualità tecniche dimostrano la possibilità di impostare spedizioni leggere, in puro stile alpino

È il 9 giugno 1957 allorché, a distanza di poche ore gli uni dagli altri, quattro uomini, in perfetta autonomia, senza ossigeno, corde fisse e portatori, portano a compimento la prima salita del Broad Peak. Marcus Schmuck, Fritz Wintersteller, Kurt Diemberger sono all'esordio sulle grandi vette della terra; l'ultimo, Hermann Buhl diviene il primo uomo ad averne saliti in prima assoluta ben due.

Ma, come avrà a commentare sul suo diario nei giorni successivi, per Buhl è lo stile utilizzato che prevale, in quanto a soddisfazione, su ogni cosa. Per la prima volta si è portato il classico procedere sulle pareti alpine sui giganti della terra provando, senza grossi rischi e con tanta umiltà, che è possibile lanciarsi in questo tipo di avventure anche senza contare sul supporto tecnologico e logistico. Determinazione, esperienza e molto allenamento; è il 1957, quarant'anni fa: soffermiamoci sulla conoscenza che vi era dell'ambiente, sui materiali in commercio e, perché no, sull'ancora forte *timor reverentialis* che incuteva la non conoscenza di luoghi ospitali e terribilmente difficili. Non sareb-

bero molti, e lo diciamo senza alcuna retorica, quelli capaci di altrettanto, oggi come oggi.

I problemi organizzativi evidentemente furono ridotti al minimo; con una sola tonnellata e mezza di materiale, trasportando sacchi fino a 25 kg sulla schiena e acclimatandosi con la spola fra i tre campi piazzati, i quattro uomini furono velocemente in condizioni di sferrare un primo attacco.

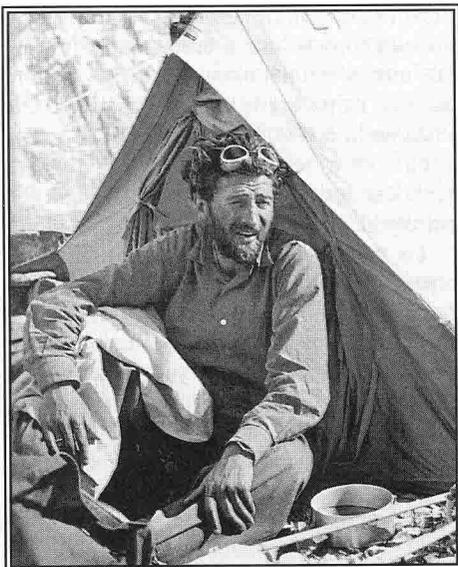
Il quale si svolse negli ultimi giorni di maggio; ma, raggiunta ad ora tarda quella che sembrava loro essere la cima, furono avvolti dal maltempo e non vi fu la possibilità di verificare il completamento dell'ascensione. Ebbero poi modo di stimare negli 8030 metri dell'anticima il punto massimo guadagnato. Discesero ai campi inferiori per riposarsi, le due cordate furono nuovamente in posizione favorevole l'8 di giugno allorché riguadagnarono i 6950 metri del campo 3.

Nel buio delle ore precedenti l'alba del nuovo giorno, con una temperatura eccezionalmente fredda, Schmuck, Wintersteller, Diemberger e Buhl lanciarono il loro definitivo attacco sugli oltre mille metri finali.

"... Al termine di un pendio di ghiaccio, estremamente ripido, giungiamo nel pomeriggio del 9 giugno, all'una e mezza, alla forcella tra la punta centrale e la principale. Il mio altimetro segna 7800 metri. Vorrei dormire..." (H. Buhl).

"... Seduto sulla neve guardo Hermann. Il piede gli dà molto fastidio: glielo posso leggere in volto. Ma mi ha detto ora che, in queste condizioni, oggi non arriverà di certo in vetta. Sono triste: Hermann, il mio compagno di cordata... Proprio lui, il migliore fra noi, che in tutto questo tempo si è prodigato per tutti... Il suo piede: il Nanga Parbat ha preteso un grande sacrificio..." (K. Diemberger).

Nel frattempo Schmuck e Wintersteller procedevano lenti ma costanti sulla cresta sommitale; il tempo era splendido e alle 16,30 i due furono in vetta, la principale



A sinistra:
Il solitario mondo del Baltoro negli anni cinquanta: Hermann Buhl sul ghiacciaio Godwin Austen in esplorazione verso il K2.

A destra:
Hermann Buhl al Campo 1 del Broad Peak.

finalmente, mentre alle loro spalle si consumava uno dei momenti più emotivamente forti di una grande salita agli ottomila della terra.

“... Hermann continua a salire con tenace, inflessibile energia. E poi... Ci arrestiamo su una piccola spalla nevosa. Da quel punto si scorge la vetta, lontanissima. Così lontana... non c'è più nulla da sperare, giungeremo a notte alta!... Forse potrei riuscirci da solo... Prego Hermann di lasciarmi tentare.

Acconsente... capisce il mio desiderio e gliene sono grato. Nel frattempo aspetterà su questa spalla nevosa finché non sarò di ritorno” (K. D.).

Diemberger percorse di getto quelle poche decine di metri di dislivello incontrando gli amici che scendevano e toccando la cornice sommitale in solitudine poco dopo: *“... Sono solo. Ed Hermann è seduto in basso, sulla cresta. Lui con il quale avrei voluto trovarmi quassù su una vetta radiosa, in una felicità comune, che tutto illumina, ebbri di gioia per la vittoria, per l'ora più bella nella vita di un alpinista... non è qui. Non sono felice”* (K.D.).

Rientrando lungo la cresta, Diemberger ritrovò la fredda determinazione di Buhl che, nonostante tutto, saliva deciso a calcare la vetta nonostante l'ora tarda. E fu così che anch'egli girò sui suoi passi e tornò alla sommità per godere, come aveva fortemente voluto, di quella soddisfazione comune che poco prima gli era mancata.

“Già il sole cala lentamente sull'orizzonte, ombre nere si stendono sui ghiacciai. Ad oltre 8000 metri di altezza, percorriamo gli ultimi metri che ci conducono sulla vetta del Broad Peak.

Attorno a noi ha ad essere inconcepibilmente bello...” (H. B.).

Di quella vetta, di quei minuti finali di soddisfazione, di appagamento, di luce rimarranno alcune splendide fotografie scattate proprio da Diemberger; le riprenderanno in seguito quotidiani e periodici di grande tiratura anche non di settore perché, dietro a quelle immagini, chiunque poteva leggere la potenza, il coraggio, la sensibilità che l'uomo porta con sé nei grandi momenti della propria esistenza. Non solo un plauso al fotografo quindi, ma l'ammirazione per un attimo magico nella vita di due amici.

La velocità che caratterizzò la prima salita di questo ottomila del Karakorum pare quasi rispecchiarsi nella breve storia alpinistica che caratterizzò gli anni immediatamente successivi alla sua scoperta e sino al fatidico 9 giugno del 1957.

Individuato da Montgomerie e dal grande Godwin Austen a fine secolo scorso, fu battezzato con l'attuale nome nel 1892 da Martin Conway. Il primo tentativo degno di questo nome, dopo una serie di immagini che girarono il mondo alpinistico a seguito delle spedizioni al K2 di Sella, Dyhrenfurth e Wiessner, si registrò nel 1954 sotto la guida di Karl M. Herrligkoffer che portava con sé nomi del calibro di un Kollensperger, Maag, Rainer (compagno di cordata di Buhl) e Bitterling.

Ma, ai primi di novembre, la spedizione si arrese a circa 7000 metri fra temperature molto fredde e una serie di piccoli ma allora decisamente irrisolvibili incidenti.

Nel 1957 arrivò quindi il team di Buhl.

* * *

Ciò che avvenne dopo quello splendido successo la cronaca lo ha ormai consegnato alle tappe importanti nella storia dell'alpinismo.

Le due cordate si divisero per continuare la propria esperienza “leggera” sulle grandi vette circostanti: Schmuck e Wintersteller si diressero verso una serie di cime minori del ghiacciaio Savoia mentre Diemberger e Buhl presero d'assalto la cima inviolata del Chogolisa; avvicinamento veloce e tentativo furono un tutt'uno; sfortunatamente il tempo cambiò quando i due erano oramai prossimi alla vetta sulla cresta Nord-Est ma, con molta saggezza e senza forzare, decisero di scendere lungo il percorso seguito, senza peraltro legarsi.

La nebbia probabilmente o una disattenzione nel seguire la traccia del mattino portarono Buhl, che era rimasto poco dietro il compagno, su una cornice che crollando lo fece scomparire sulla montagna.

A raccogliere il testimone di questo precursore dall'alpinismo leggero dei nostri anni ci pensarono, 18 anni dopo, in esperienze diverse, Guido Machetto e Reinhold Messner.